

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 23 gennaio 2018



APPALTI INHOUSE

Sole 24 Ore	23/01/18	P. 20	Albo Anac anche per le variazioni		1
-------------	----------	-------	-----------------------------------	--	---

CONFASSOCIAZIONI

Italia Oggi	23/01/18	P. 31	Osservatorio nazionale sulle professioni 4.0	Michele Damiani	2
-------------	----------	-------	--	-----------------	---

PROTEZIONE CIVILE

Italia Oggi	23/01/18	P. 25	Protezione civile, arriva la mobilitazione nazionale		3
-------------	----------	-------	--	--	---

FORMAZIONE GEOLOGI E GEOMETRI

Italia Oggi	23/01/18	P. 31	Formazione certificata	Gabriele Ventura	4
-------------	----------	-------	------------------------	------------------	---

RICERCA

Sole 24 Ore	23/01/18	P. 1	Dare più spazio alla ricerca pre-competitiva	Fabrizio Onida	5
-------------	----------	------	--	----------------	---

BIG DATA

Sole 24 Ore	23/01/18	P. 11	Big data e algoritmi L'economia digitale vale già 4,7 miliardi	Andrea Biondi, Biagio Simonetta	7
-------------	----------	-------	--	------------------------------------	---

POLITICA

Sole 24 Ore	23/01/18	P. 1	Se l'indignazione scade nell'ipocrisia	Andrea Goldstein	10
-------------	----------	------	--	------------------	----

INFORMATICA

Sole 24 Ore	23/01/18	P. 1	La facoltà di informatica insegue industria 4.0: boom di iscritti	Luca Orlando	12
-------------	----------	------	---	--------------	----

Sole 24 Ore	23/01/18	P. 2	Arriva anche la laurea in cybersecurity		15
-------------	----------	------	---	--	----

Sole 24 Ore	23/01/18	P. 2	«Il vero nodo è il trasferimento hi-tech alle Pmi»		16
-------------	----------	------	--	--	----

Sole 24 Ore	23/01/18	P. 2	Si rafforza l'asse tra Irs e imprese	Claudio Tucci	17
-------------	----------	------	--------------------------------------	---------------	----

INNOVAZIONE

Sole 24 Ore	23/01/18	P. 8	L'innovazione politica nasce in città	Carlo Bastasin	18
-------------	----------	------	---------------------------------------	----------------	----

ENERGIA

Sole 24 Ore	23/01/18	P. 13	Eni, due miliardi per scoprire giacimenti di gas in Adriatico	Jacopo Giliberto	20
-------------	----------	-------	---	------------------	----

Appalti. Le Faq dell'Autorità sul nuovo elenco per l'in house Albo Anac anche per le variazioni

■ Anche per le «variazioni sostanziali» di affidamenti in essere è necessario passare dall'iscrizione al nuovo albo in house dell'Anac. È questa la precisazione più importante, contenuta nelle Faq che l'Autorità anticorruzione ha appena approvato, per spiegare meglio i confini del nuovo obbligo partito formalmente lo scorso 15 gennaio e dettagliato dalle linee guida numero 7 dell'Authority.

Il documento, nel definire quali soggetti sono tenuti al-

l'iscrizione all'albo, fornisce una definizione ampia, spiegando che devono richiedere l'accesso all'elenco «le amministrazioni aggiudicatrici e gli enti aggiudicatori che intendano operare, nei mesi successivi alla domanda, affidamenti diretti a propri organismi in house». Quindi, non sono previste esclusioni.

Non solo. L'interpretazione estensiva andrà applicata anche alle tipologie di contratto tenute a passare dall'elenco. «Tra i nuovi affidamenti - spiega ancora

l'Autorità - vi rientrano anche le variazioni sostanziali degli affidamenti in house già in essere». Quindi, non soltanto i contratti rinnovati. In questa nozione sono incluse «le modifiche significative agli aspetti tipologici, strutturali, qualitativi e funzionali dell'oggetto dell'affidamento». Non sarà, cioè, possibile dribblare la novità modificando i contratti già attivi.

Gi. L.

www.quotidianoentitocali.ilsole24ore.com



Osservatorio nazionale sulle professioni 4.0

Promuovere la conoscenza del mondo 4.0 verso professionisti ed imprese. Supportare le politiche per l'innovazione attraverso un'attività di monitoraggio dedicata alle principali tendenze in ambito europeo e internazionale riguardo i temi dell'innovazione e delle tecnologie abilitanti. Sviluppare nuove occupazioni sulla base degli innovativi modelli di business individuati. Questi alcuni degli obiettivi in capo all'Osservatorio nazionale impresa e professioni 4.0, il progetto presentato ieri da Confassociazioni, la Confederazione delle associazioni professionali. «L'osservatorio avrà l'obiettivo di studiare il fenomeno delle professioni 4.0 lungo alcune direttrici principali» afferma Claudio Antonelli, presidente del comitato etico, scientifico e di indirizzo di Confassociazioni e vice presidente dell'Osservatorio con delega a professioni 4.0. «La prima è quella dell'occupazione. Quanti posti di lavoro andranno perduti? Quanti nuovi posti di lavoro saranno creati? Il saldo sarà positivo o negativo? La seconda», prosegue Antonelli, «è quella delle competenze. L'impatto della tecnologia digitale sul lavoro comporterà la necessità per tutti di adeguare velocemente le proprie competenze. Quali capacità e abilità saranno essenziali e cruciali per le nuove professioni emergenti? La terza», conclude il vicepresidente dell'Osservatorio, «è quella della formazione. È importante prepararsi in anticipo a un mercato del lavoro in continuo mutamento. Bisogna puntare su un sistema educativo in grado di formare solide competenze di base, ma anche capacità di apprendimento continuo». L'Osservatorio sarà una piattaforma in cui verranno messe a fattor comune le conoscenze, le competenze e il capitale umano delle associazioni aderenti alla Confederazione in tema di innovazione e di industria e professioni 4.0. Parte fondamentale del progetto, come detto, sarà anche il supporto alla definizione di politiche per l'innovazione. «Tutto questo al fine di incidere lungo tutta la filiera del valore dei nuovi modelli organizzativi e di business delle imprese, così da sviluppare nuove occupazioni non fini a se stesse, ma con una prospettiva di crescita sostenibile nel lungo periodo» dichiara Oliviero Casale, segretario generale dell'Osservatorio.

Michele Damiani



Protezione civile, arriva la mobilitazione nazionale

Introdotta il provvedimento della «mobilitazione nazionale», preliminare a quello della dichiarazione dello stato d'emergenza. È una delle tante novità contenute nel decreto legislativo 2 gennaio 2018, n. 224 «Codice della protezione civile» pubblicato sulla *G.U.* 159 del 22 gennaio 2018. In vigore dal 6 febbraio prossimo, il decreto dà attuazione alla legge 16 marzo 2017, n. 30, recante delega al governo per il riordino delle disposizioni legislative in materia di sistema nazionale della protezione civile e punta al rafforzamento complessivo dell'azione del servizio nazionale di protezione civile in tutte le

sue funzioni, con particolare rilievo per le attività operative in emergenza. Tra le novità, l'individuazione delle autorità di protezione civile che, secondo i principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza, garantiscono l'unitarietà dell'ordinamento esercitando, in relazione ai rispettivi ambiti di governo, le funzioni di indirizzo politico in materia

di protezione civile. Per quanto riguarda l'attività per la previsione dei rischi, si stabilisce che il sistema di allertamento, articolato in un livello nazionale e uno regionale, abbia come obiettivo, ove possibile, il preannuncio in termini probabilistici degli eventi, nonché il monitoraggio e la sorveglianza in tempo reale degli stessi e dell'evoluzione degli scenari di rischio, al fine di attivare il servizio nazionale della protezione civile ai differenti livelli territoriali; si prevede inoltre in modo esplicito la partecipazione dei cittadini, in forma singola o associata, al processo di elaborazione della pianificazione di protezione civile, in correlazione alle esigenze di diffusione della conoscenza di tali strumenti e della relativa informazione.



I regolamenti pubblicati sul Bollettino ufficiale del ministero della giustizia

Formazione certificata

Istituiti nuovi attestati per geometri e geologi

DI GABRIELE VENTURA

Nuova formazione, e nuove certificazioni, per geometri e geologi. Sono stati infatti pubblicati sul Bollettino ufficiale del ministero della giustizia del 15 gennaio scorso i regolamenti per la formazione professionale continua messi a punto dal Consiglio nazionale dei geometri e geometri laureati e dal Consiglio nazionale dei geologi. I regolamenti sono entrati in vigore il 1° gennaio scorso.

Geologi. Per quanto riguarda i geologi, viene istituita la «certificazione Apc (aggiornamento professionale continuo)», con cui si attesta per ciascun iscritto l'adempimento o l'esonero parziale o totale relativo agli obblighi di aggiornamento. La certificazione viene rilasciata dall'ordine regionale di appartenenza alla fine di ogni triennio formativo e ha validità fino al 31/3 del primo anno del triennio formativo successivo a quello cui si riferisce. L'unità di misura dell'Apc è il credito formativo professionale: ogni



iscritto deve conseguire 50 crediti tra il 1° gennaio del primo anno e il 31 dicembre del terzo. I geologi neoiscritti nell'albo unico nazionale sono tenuti a ottemperare all'Apc a partire dal 1° gennaio dell'anno successivo a quello di iscrizione. Per i neoiscritti è obbligatorio inoltre conseguire almeno otto crediti formativi in materia di deontologia, obblighi previdenziali, competenze e responsabilità professionali, nel primo triennio formativo. Nel caso di iscrizione nell'ultimo anno del triennio formativo di riferimen-

to, questi crediti potranno essere conseguiti anche nel triennio successivo. Eventuali crediti in più acquisiti nel triennio non sono trasferibili. Per quanto riguarda i criteri di definizione dei crediti formativi, la frequenza frontale o a distanza dell'evento Apc dà diritto a un credito per ogni ora o frazione di ora di presenza all'evento, risultante dall'attestato di partecipazione rilasciato dal soggetto che ha organizzato l'attività di Apc. La percentuale di frequenza del singolo evento Apc, affinché sia possibile il conferimento

dei crediti assegnati all'evento stesso, è fissata all'80% della sua durata. Nel caso in cui, invece, il geologo partecipi ad eventi Apc con verifica finale, il numero dei crediti attribuiti può essere aumentato del 50%, a condizione che il Cng o l'ordine regionale competente esprimano giudizio positivo.

Geometri. Il nuovo regolamento dei geometri individua i crediti formativi da correlare a ciascun evento. Per i corsi di formazione e aggiornamento viene assegnato un credito ogni ora, per l'esame nei corsi previsti da norme specifiche sono previsti tre crediti, mentre per corsi o esami universitari sono assegnati otto crediti formativi professionali per ogni credito formativo universitario. I corsi di formazione post secondari valgono invece 30 crediti. Viene istituito, poi, il curriculum professionale certificato sulla formazione professionale, consultabile online. Il Cpc contiene: gli eventi formativi svolti, la formazione e le esperienze, le qualifiche professionali e i titoli acquisiti.



DIBATTITO SUL PIANO CALENDA-BENTIVOGLI

Dare più spazio alla ricerca pre-competitiva

di **Fabrizio Onida**

Non credo abbia precedenti l'iniziativa del ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda di firmare una ambiziosa proposta (Il Sole 24 Ore del 12 gennaio) di programma per la crescita industriale assieme al segretario generale di un importante sindacato dei lavoratori (Marco Bentivogli).

Continua ▶ pagina 8



DOPO IL PIANO CALENDA-BENTIVOGLI. IL DIBATTITO

Più spazio alla ricerca pre-competitiva

di **Fabrizio Onida**

• Continua da pagina 1

Felice segno dei tempi, fuori dalla retorica, che merita consensi ma anche un paio di suggerimenti.

Pienamente condivisibile è l'accento sull'urgenza di guardare in faccia la quarta rivoluzione industriale in corso (digitalizzazione dei processi e dei prodotti) che obbliga a ripensare a fondo le strategie competitive delle imprese, l'organizzazione del lavoro prima e dopo la fabbrica, il ruolo delle politiche pubbliche, incluso il sistema formativo del nostro prezioso capitale umano. Siamo circondati da scenari come quelli di McKinsey Global Institute secondo cui, sulla base di indagini su 46 Paesi che occupano l'80% della forza lavoro globale, l'automazione totale o parziale sta andando a toccare quasi il 20% di tutte le attività lavorative (industria e servizi), promuovendo incrementi di produttività tra lo 0,8 e l'1,4% all'anno. E mentre in Italia si vara il programma Impresa 4.0 (nuovo nome di Industria 4.0) la Mit Technology Review (diretta da Alessandro Ovi) lancia un dibattito su Industria 5.0, una naturale evoluzione della robotica che, avvalendosi dell'intelligenza artificiale e della crescente interconnessione tra macchine e oggetti tramite l'internet delle cose, genera processi di auto-apprendimento (*machine to machine*) in simbiosi con l'uomo, con potenti effetti di accresciuta produttività del lavoro.

Un primo punto concerne gli strumenti previsti per favorire il trasferimento dalla ricerca scientifica all'innovazione industriale. Gli strumenti previsti da Impresa 4.0 - una rete territoriale di Digital innovation hubs (Dih) appoggiata presso le rappresentanze territoriali di Confindustria e una rete nazionale di "centri di competenza ad alta specializzazione" identificati a bando di gara fra tutte le Università e i centri non accademici di ricerca - incontrano il classico rischio delle nozze con fichi secchi, perché il consueto apparato di regole formali (es. occorrevano più di 100 parole per definire cos'è lo "sviluppo sperimentale"?) si accompagna a una cronica scarsità di mezzi finanziari. A differenza dalla pur citata società tedesca Fraunhofer, i Dih privi di risorse proprie si profilano come sportelli informativi di primo contatto delle Pmi del territorio con qualcuno dei centri di competenza, più che come nuclei di personale qualificato apposi-

tamente formati al difficile compito di scovare i soggetti interessati mediando tra il linguaggio scientifico dei centri di ricerca e il linguaggio tecnico delle Pmi focalizzate sulla propria nicchia di prodotto. Sarà una scommessa se tale capitale umano qualificato verrà invece fornito dai centri di competenza, questi sì dotati di mezzi per costituire e avviare l'attività (7,5 milioni: articolo 6 del decreto uscito in GU del 9 gennaio) e co-finanziare fino a 200 mila euro singoli progetti. Nei casi migliori sono peraltro le stesse imprese ad aver già identificato le Università, i Politecnici e i centri di ricerca più prossimi alle proprie specifiche esigenze di sviluppo dei prodotti e dei processi.

Il secondo punto, su cui ho più volte richiamato l'attenzione, è l'assenza di un disegno di grandi programmi di ricerca pre-competitiva (*open innovation* nel linguaggio internazionale largamente in uso) con cui imprese grandi-medie-piccole e centri di ricerca accettano di mettersi attorno a un tavolo, coordinati da soggetti autorevolmente riconosciuti tratti dal settore privato (senza il bisogno di bandi ministeriali!), per condividere percorsi di esplorazione innovativa. Il Governo non dovrebbe avere ritengo - come ormai avviene

nei Paesi europei a noi vicini - nel coinvolgere il settore privato in pochi grandi programmi di ricerca pre-competitiva. Segnalo che il recente rapporto europeo indipendente dello High Level Group, presieduto da Pascal Lamy, mette come sua quinta raccomandazione "Adopt a mission-oriented, impact-focused approach to address global challenges". Programmi che nulla hanno a che fare con nostre e altrui passate esperienze fallimentari di programmazione di settori merceologici, mentre prendono quasi ovunque gli stessi nomi: efficienza energetica, mobilità eco-sostenibile, manifattura additiva e fabbrica del futuro, città del futuro, medicina preventiva e bio-medicina, sicurezza alimentare, conquista dello spazio e altro ancora. Tutti temi a cui concorrono le tecnologie-chiave abilitanti in molte delle quali l'Italia è tutt'altro che assente: sensoristica, banda larga e ultralarga, nuovi materiali polimerici e ceramici, fotonica, microelettronica, bio-nano tecnologie. Così si potenzia veramente l'interconnessione (altro termine divenuto popolare nell'economia dello sviluppo) tra imprese e istituzioni di ricerca, promuovendo economie di scala da condivisione di informazioni e copertura dei costi, dalla ricerca di base allo scambio di *best practices*, alla sperimentazione prototipale, ai test preliminari di processo e di prodotto.

fabrizio.onida@unibocconi.it



- Sul Sole del 12 gennaio, il ministro Carlo Calenda e il segretario generale Fim Cisl, Marco Bentivogli, hanno proposto un Piano industriale per l'Italia delle competenze fondato su tre pilastri: competenze, impresa e lavoro. Si tratta di un articolato programma perché - scrivono gli autori - non è tempo di abolire, pena il rischio di uno shock sistemico, ma di costruire.
- Sono poi intervenuti Pier Carlo Padoan (13 gennaio), Francesco Boccia con Michele Emiliano (14 gennaio), Leonardo Becchetti e Franco Debenedetti (16 gennaio), Claudio De Vincenti, Michele Tiraboschi (17 gennaio), Maurizio Sacconi, Patrizio Bianchi e Tommaso Nannicini (18 gennaio), Paolo Savona (21 gennaio).

Nuovi business. Ai dati personali interessate grandi aziende e Pmi

Big data e algoritmi L'economia digitale vale già 4,7 miliardi

Ogni indirizzo mail costa 1,6 cent di dollaro

**Andrea Biondi
Biagio Simonetta**

■ In principio erano gli elenchi telefonici. Quei libri suddivisi per provincia che contenevano cognome, nome, numero di telefono, indirizzo e in alcuni casi anche posizione lavorativa di milioni di italiani. Erano una fonte di dati basilare: la prima, in questa storia, travolta dalla digitalizzazione.

Digital direct marketing; programmatic; Dmp (piattaforme che raccolgono i dati e li analizzano); marketing automation hanno sostituito le funzioni svolte dalle società di raccolta dati che impacchettavano quelli contenuti negli elenchi e li vendevano al telemarketing. Succedeva una decina di anni fa.

L'incremento del mercato

Oggi il contesto è molto cambiato. Con l'esplosione di Internet e del mondo mobile la profilazione di un utente sfiora precisioni millimetriche. Il mercato dei dati personali in Italia ha già sfiorato il muro dei 4,7 miliardi di valore nel 2016. E secondo Idc toccherà quota 7,5 miliardi di euro entro il 2020 (con uno scenario "neutro", si veda grafico in pagina), il quarto per valore in Europa dietro a Uk (20,4 miliardi), Germania (19,5) e Francia (11,9 miliardi).

Ma chi è che raccoglie i nostri dati? «Per semplificare - spiega Augusto Preta, di It Media Consulting che si occupa

to del tema nel Rapporto "L'economia dei dati: tendenze di mercato e prospettive di policy" - ci si può concentrare su tre categorie di player operanti nel cosiddetto data ecosystem, riconoscendo che alcuni di essi potrebbero ricoprire più di un ruolo: produzione e raccolta; aggregazione; analisi. In Italia esistono decine di società che si occupano di raccolta e strutturazione dei dati». Il business, come detto, è in forte crescita. E di fianco alle italiane Consodata (gruppo Seat Pagine Gialle) e Cemit (di proprietà di Mondadori), oggi sono arrivati gli attori internazionali. Come i cinesi di Alibaba. «A Milano - racconta al Sole 24 Ore Fabio de Angelis, managing director di Accenture Strategy - sta trovando grande successo il free floating (le bici si prendono e si lasciano dove capita) con oltre 8 mila bici. Il free floating è un successo istantaneo globale dei due principali player: Mobike e Ofo, società nate in Cina da startup. Il bike sharing libero è, almeno in apparenza, un business in perdita anche considerate le tariffe del servizio (tra i 30-50 centesimi a corsa), ma alle aziende cinesi interessano i dati dei clienti. Non per niente, come riferisce Forbes, dietro Ofo c'è Alibaba, attraverso il suo affiliato finanziario Ant Financial. Per la crescita di un tale gigante dell'e-commerce la raccolta di dati sul commuting, le abitudini di

shopping e la capacità di spesa e di credito di chi usa normalmente le biciclette per muoversi è indispensabile».

Come avviene la raccolta

Oggi la raccolta dei dati è gestita molto spesso da algoritmi in grado non solo di catalogare le informazioni, ma anche di strutturarle, così da renderle interessanti. Non c'è alcun dubbio che la principale fonte di raccolta dati sia la navigazione online. Un acquisto su un sito di e-commerce, un preventivo per una polizza auto, ma anche la semplice navigazione producono un'enorme quantità di dati che ci riguardano. Mediamente sono almeno ottanta le aziende che, grazie al comportamento online di un utente, riescono ad agganciare il suo indirizzo IP e a seguirne i passi, scoprendone affinità e abi-

tudini. E in Rete esistono servizi come quello offerto dal sito *youronlinechoices.com* in grado di stabilire, per ogni indirizzo IP, quanto sia profondo il tracciamento dell'utente da parte di queste società.

Ma la raccolta avviene nei modi più disparati. Il direct email marketing, per esempio, si fonda sulla raccolta di dati di società perlopiù attraverso le newsletter. Pacchetti di informazioni vengono poi messe a disposizione di società - Magnews, Contactlab, Teradata solo per fare alcuni nomi - che tramite software li gestiscono e li analizzano, proponendo in molti casi anche progetti di comunicazione. «Senza altro - spiega Florida Farruku, general manager di Diennea-Magnews, società specializzata in servizi di digital direct marketing, con sede a Faenza, attiva dal 1996 con 130 addetti

IL PROFILO

Di norma, ogni indirizzo contiene cinque parametri personali: anni, sesso, libri letti, automobili preferite e sport seguiti



– negli ultimi periodi le richieste delle aziende sono in aumento e sono cambiate. L'email marketing ha cambiato faccia e si tende a lavorare su strategie personalizzate possibili grazie a software ad hoc». Per Gian Mario Infelici, ceo & founder della Adabra di Arezzo, «Big Data e intelligenza artificiale sono la porta anche per fare cross-selling e up-selling». Quello su cui la società lavora insomma, grazie a una tecnologia proprietaria. Il giro è quello: aziende con attività di vendita al pubblico approcciano queste società con una base di dati iniziale, poi lavorata e utilizzata per capire da una parte come agire al proprio interno (e qui Sap la fa da padrona), ma anche per capire come migliorare l'approccio verso i propri clienti o per cercarne di nuovi.



Big Data

● I Big Data sono raccolte di enormi quantità di dati digitali complessi. Sono tratti da fonti soprattutto online (motori di ricerca, social network, app). Richiedono macchine hardware sempre più potenti e veloci, software di analisi statistica specifici, processi di catalogazione e stoccaggio mirati per gestire enormi masse di interrelazioni ed estrarre informazioni sempre più precise, anche di tipo predittivo.

Quanto valgono i nostri dati
Sono gli algoritmi i veri protagonisti della rivoluzione digitale che stiamo attraversando e dei cambiamenti dirompenti del nostro modo di vivere e del modo di operare delle imprese. Ai dati sono interessate le grandi aziende, ma anche le Pmi. Un esempio su tutti: General Electric ha speso circa un miliardo di dollari nel 2016 per raccogliere e analizzare i dati provenienti da sensori posti su turbine a gas, motori a reazione, oleodotti. In tutto questo non c'è però da rimanere delusi nell'apprendere che i nostri dati valgono pochi centesimi di euro. Le regole sono dettate dal mercato. Acquistare online 10 mila indirizzi email contenenti cinque parametri personali (gli anni, il sesso, i libri letti, le automobili preferite e gli sport seguiti) costa 164 dollari, e cioè 1,6 centesimi di dollaro per ogni singolo indirizzo mail. Di norma, comunque, i dati di una singola persona sono venduti per un prezzo che sta ben al di sotto di un euro.

No data, no business

Profilazione degli utenti a parte, il tessuto imprenditoriale italiano non può fare a meno dei Big Data. Ne va di mezzo la competitività. Lo sostiene Francesco Medda, founder e ceo di Scloby, startup che si occupa di grandi dati: «L'Italia – dice Medda – ha bisogno di aziende innovative che utilizzino i Big Data che si celano dietro ogni cosa, dall'accensione di una lampadina al traffico sulle strade, all'acquisto fatto in un negozio». Le carenze strutturali e di competenze, però, sono l'altro lato della medaglia. «Le aziende con cui parliamo ogni giorno – racconta Mauro Bennici, co-founder e cto di Yamgu – sono a conoscenza dell'aiuto che i big data possono dare nel migliorare la loro offerta. La mancanza viene dalla comprensione del processo che è necessario adottare per un corretto uso degli stessi».

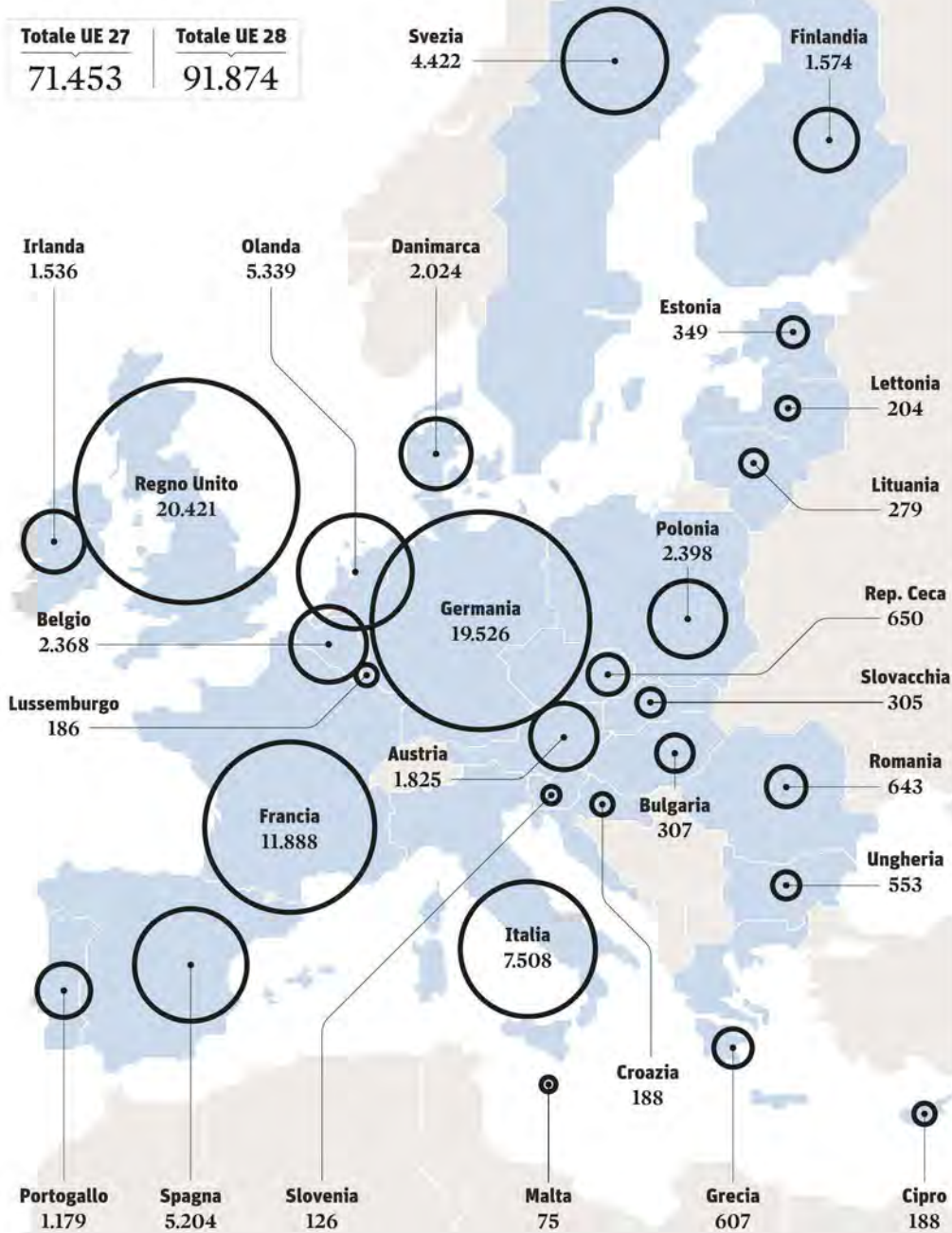
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mercato europeo dei big data

Ricavi dell'industria dei dati secondo lo scenario di base, previsioni al 2020 per paese.

Dati in milioni di euro

Totale UE 27	Totale UE 28
71.453	91.874



Fonte: elaborazione su dati Idc

GLI ECCESSI DELLA CAMPAGNA ELETTORALE

Se l'indignazione scade nell'ipocrisia

di **Andrea Goldstein**

Nell'epoca dei social media onnipresenti, l'indignazione permanente sembra essere il tratto distintivo della politica, che attecchisce particolarmente in un Paese che ha, a tutti i livelli, conoscenze e competenze inferiori rispetto al re-

sto d'Europa. I tweet sui temi elettorali lo testimoniano e il poco rispetto per i dati alimenta il sospetto verso ogni tipo di expertise e sommerge di rumore le proposte serie fino a renderle inudibili.

Continua ► pagina 8



Se l'indignazione scade nell'ipocrisia

GLI ECCESSI DELLA CAMPAGNA ELETTORALE

di **Andrea Goldstein**

► Continua da pagina 1

Negli ultimi giorni Grasso ci ha rivelato addirittura che «l'indignazione è diffusa in tutto il Paese, le famiglie appartenenti alla classe media si sono impoverite, chi era povero ha visto peggiorare la propria situazione»; Di Maio se l'è presa con «il business» che «ha la meglio» sulla tutela della salute e dell'ambiente e con i baroni responsabili del degrado delle università; per Berlusconi, invece, praticamente tutti i mali di cui soffre l'Italia sono dovuti al fisco, cui promette di porre definitivo rimedio abolendo un sacco di imposte (su prima casa, prima auto, donazioni in vita e successioni); ma nessuno può competere con Salvini e il suo «Italiani alla fame, clandestini hotel» (che motiva lo sdegno di Renzi verso chi «parla di invasione e di razza bianca»). Comune è poi la critica verso l'Europa, «delle regole ottuse e della burocrazia pianificatrice» (Berlusconi), dove l'Italia è stata portata «ad un totale asservimento economico finanziario» (ilblogdellestelle), da cui si uscirà con «la revisione di trattati e vincoli europei, e l'interesse nazionale sempre prima di quello di Bruxelles» (Salvini). A Renzi che «ammette» che le «nostre battaglie in Ue non erano per l'interesse dell'Italia, ma perché ritenevamo fossero interesse dell'Europa» si risponde che «appunto questo è il problema» e che «avete sulla coscienza la rovina econ[omica] di un'infinità di famiglie e il suicidio di molti».

Cerchiamo di capire quanta indignazione è legittima. Il nostro Paese ha indubbiamente vissuto la più drammatica crisi della sua storia repubblicana e la recessione più profonda tra i G20. Nel terzo trimestre del 2017 il Pil era ancora inferiore del 5,8% rispetto al massimo registrato nel primo trimestre del 2008. Rispetto al trend di medio periodo, spicca la mancata crescita degli investimenti, che nel 2016 erano più bassi del 35,4% rispetto al valore previsto. Ma questo non significa che in Italia sia esplosa l'indigenza, né che si sia interrotto il miglioramento tendenziale della qualità della ricerca universitaria. La pressione fiscale (che resta elevata e squilibrata sui lavoratori dipendenti) non tartassa gli italiani più che in passato (Ocse). Secondo Yale, l'Italia fa di più per proteggere l'ambiente che Germania, Olanda e Giappone (Environmental Performance Index 2016), mentre l'Eurozo-

na, dove si applicano le stesse regole (anche criticabili, con argomenti fondati) che in Italia, cresce ormai da tempo più che le altre aree del mondo occidentale.

Queste sono *true news*. Fortunatamente qualcuno, come Calenda e Bentivogli, su questo giornale, fa lo sforzo di discutere di economia (e non di *voodoo economics*) e avanzare proposte sensate. Non tutto è condivisibile (e bene ha fatto Debenedetti a mettere in guardia contro i rischi di un nuovo consociativismo che si presenta sotto le allettanti spoglie del colbertismo 4.0), ma è un primo passo. Imprescindibile quando si parla di politiche pubbliche resta comunque disporre di una diagnosi precisa - e di fronte allo strapotere dei Tech Titans enfatizzare troppo le opportunità della produzione "sartoriale" rimanda al salottino di Nonna Speranza più che alla distruzione creatrice di Schumpeter. Dato che le risorse a disposizione lungo il "sentiero stretto" sono limitate, bisogna anche dimostrare l'esistenza di fallimenti del mercato che giustifichino incentivi come quelli di Industria 4.0. Un *litmus test* che superano gli investimenti in attività innovative, ma difficilmente quelli in macchinari tradizionali. Stessa storia per il sostegno all'internazionalizzazione: è meglio aiutare chi già esporta a farlo ancora di più, oppure aumentare il numero di imprese esportatrici? E se vuole andare oltre la semplice lista della spesa, vanno previsti meccanismi di valutazione e impatto, magari sfruttando i progressi della *behavioural economics*. In ogni caso, il dibattito avviato su queste colonne mostra che non tutto è perduto.

Tornando all'indignazione, anche il successo di *Odio gli indifferenti* (che per definizione ne sono incapaci) ne è una manifestazione. Difficile però immaginare Gramsci su Facebook, dove trionfa il «piagnisteo da eterni innocenti», che libera le coscienze senza riconoscere le responsabilità. Contro questa ipocrisia che nel 1917 sollevava lo sdegno del pensatore sardo è fondamentale lottare se si vuole che l'Italia esca dalla stagione delle emergenze. Come scriveva sempre Gramsci, nel 1919, anche spazzare via i professionisti della poltroneria (e della ripetizione ventennale delle cialtronerie) è liberalismo.

 @agoldsteinTTA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'UNIVERSITÀ E LA NUOVA FRONTIERA DELLA MANIFATTURA

La facoltà di informatica insegue industria 4.0: boom di iscritti

Sprint degli atenei italiani sui temi 4.0: è boom di informatica e dei nuovi percorsi sui big data. Insomma, l'università diventa più digitale per rispondere alla crescente domanda di know-how da parte del sistema industriale. Da Nord a Sud, anche dai Politecnici di To-



rino e Milano a quello di Bari arriva una offerta potenziata: dal 2019, per esempio, nel capoluogo lombardo ci si potrà iscrivere a una nuova laurea magistrale per esperti in sicurezza informatica.

Eppure, commenta Pierdomenico Perata, rettore della Scuola Sant'Anna

di Pisa, «i giovani interessati a questi studi sono ancora pochi e il nostro Paese non fa ancora abbastanza sul fronte dell'innovazione e della ricerca». Nel frattempo si rafforza la collaborazione tra Istituti e imprese.

Orlando e Tucci ▶ pagina 2



Atenei e innovazione

I TREND DEL FUTURO

Il Politecnico di Bari

Il prossimo anno accademico una magistrale in automation engineering in inglese

In partnership con l'incubatore H-Farm

Ca' Foscari ha appena avviato un corso triennale in digital management

Data science e informatica: è boom

Nelle università nuovi corsi e master sui temi di Industria 4.0 - Il nodo competenze trasversali

Luca Orlando
MILANO

Domanda, offerta. La crescente richiesta di know-how "digitale" da parte delle aziende trova già un primo riscontro nell'offerta formativa delle università, che si adegua per aggiornare i profili forniti al mercato.

Molte delle "etichette" di Industria 4.0, da internet delle cose ai big data, sono in effetti già presenti da tempo tra gli insegnamenti erogati. Con le Università che tuttavia sono impegnate in una sorta di fine tuning dell'offerta, con un arricchimento visibile su più fronti. Uno dei trend più evidenti è il rafforzamento dell'area informatica, lo sviluppo più immediato in relazione al trattamento dati. Materia prima disponibile ormai a prezzi contenuti, che deve però essere "lavorata" e tradotta in algoritmi utili alla manutenzione predittiva, al controllo dei processi, all'analisi dei comportamenti di

NUOVA FIGURA

La creazione di un profilo ad hoc di "scienziati" dei dati è strada battuta da numerosi atenei, tra cui la Sapienza e la Bicocca di Milano

consumo. «Per informatica abbiamo circa un migliaio di richieste di iscrizione - spiega il rettore del Politecnico di Torino Marco Gilli - ed è una delle aree di maggiore crescita». In generale, sui temi di Industria 4.0, la scelta di Torino è stata quella di creare centri interdipartimentali per aggiornare i curriculum, lavorando sui corsi di studio esistenti. «Per preparare queste figure - aggiunge - servono competenze trasversali, sempre costruite però su solide fondamenta, conoscenze di base necessarie per gestire le tecnologie che cambiano». Boom di informatica anche a Milano (si veda articolo in pagina) e al Politecnico di Bari (che l'anno prossimo avvierà anche una magistrale in automation engineering in inglese) che in due anni ha quasi raddoppiato a quota 350 le "matricole", «solo per il numero chiuso - spiega il rettore Eugenio di Sciascio - perché in realtà la richiesta supera quota 500». La creazione di un profilo ad hoc di "scienziati" dei dati, percorso avviato in Italia dalla Sapienza di Roma, è la strada battuta ora da numerosi atenei, tra cui la Bicocca di Milano. Che da quest'anno ha avviato un corso di laurea magistrale biennale per fornire competenze avanzate sia di informatica che di statistica. In

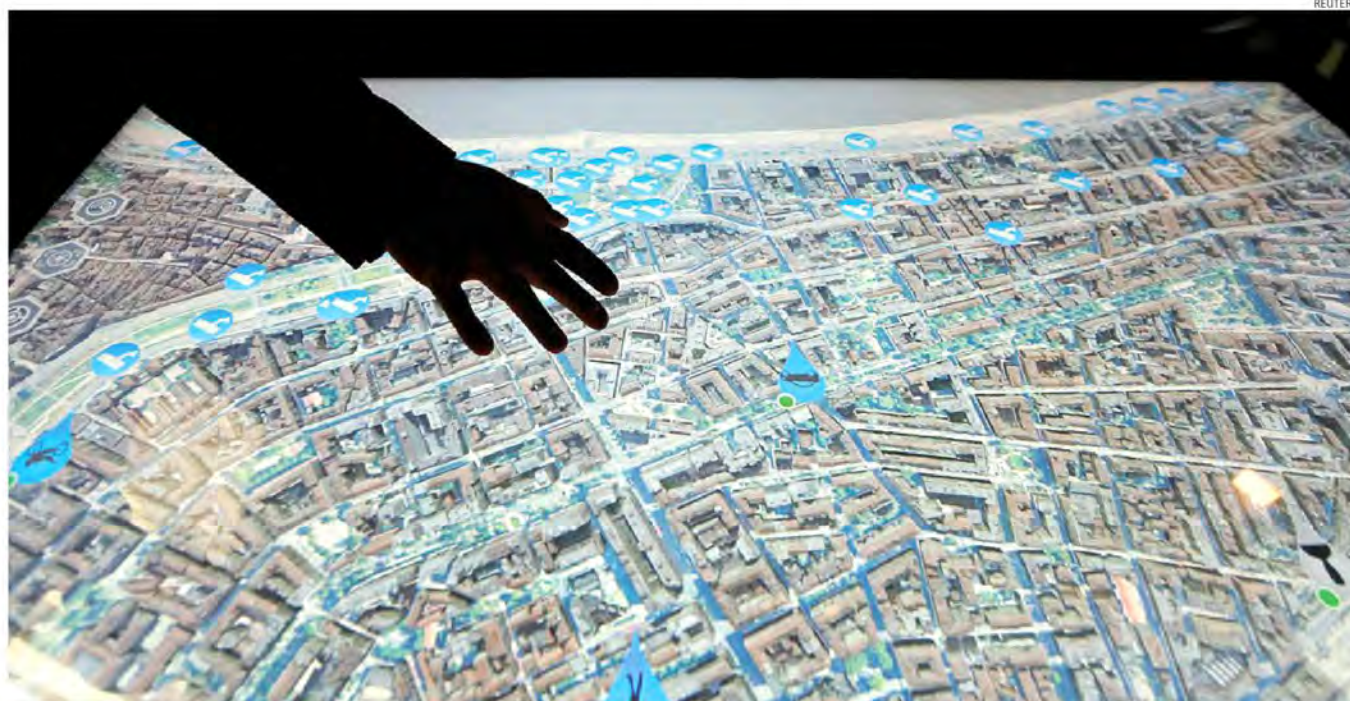
movimento anche la Luiss Guido Carli di Roma, che ha inserito un master full-time in big data management in partenza a marzo e una laurea triennale proprio in Data Science che prenderà il via a settembre con 40 posti. «C'è un forte interesse da parte delle aziende - spiega il prorettore Andrea Principe - che ci chiedono ora di finanziare cattedre specifiche. Su questi temi siamo voluti entrare quasi "a gamba tesa" perché crediamo che la digitalizzazione stia già avendo e in prospettiva avrà un impatto sempre più pervasivo nella vita delle imprese».

L'analisi dei dati è anche il focus della nuova laurea magistrale di Padova, avviata quest'anno proprio per formare nuovi data scientist. «Un percorso interdisciplinare in cui crediamo l'Università debba dare un contributo - spiega il prorettore al trasferimento tecnologico Fabrizio Dughiero - dove pensiamo che i numeri possano solo crescere. Nel primo anno ci sono 30 studenti ma abbiamo voluto limitare il numero per tenere alta la qualità. In generale le nuove matricole di ingegneria sono più di 3800, il nostro record». Altro percorso in crescita per l'ateneo è quello in mecatronica, arrivato a sfiorare le 100 unità. Strada battuta anche dalla Liuc di

Castellanza, dove il master su questi temi costruito insieme alle aziende fa il pieno di iscritti e ha un tasso di occupazione del 100%.

Area in cui dal prossimo anno accademico l'Università Federico II di Napoli punta ad avviare un percorso triennale sperimentale professionalizzante, creando una sorta di ingegnere "junior", già però direttamente spendibile sul mercato del lavoro, con un target iniziale di 50 iscritti. Altra area di sviluppo 4.0 è nell'area di ingegneria meccanica, dove dallo scorso anno è attivo un curriculum ad hoc in advanced manufacturing. «Idea sviluppata insieme al gruppo Ge - spiega il presidente della scuola politecnica Piero Salatino - per trattare temi chiave quali la prototipazione virtuale o la stampa 3D, percorso che vale la metà dei crediti dell'intera laurea». Altro esempio di aggiornamento sui temi 4.0 è Venezia. Grazie ad una partnership con l'incubatore di start-up H-Farm, l'Università Ca' Foscari ha appena avviato una laurea triennale in digital management, partita in numero chiuso con 84 iscritti. Percorso in inglese che tratta temi quali e-commerce, sicurezza informatica, gestione dei sistemi informativi, start-up e trasformazione digitale di imprese mature. L'università, in sintesi, si muove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'informatica torna protagonista

(nella foto, un sistema di street mapping a fini antiterroristici)

3.929

Politecnico di Milano
Dal 2013 +35% per gli iscritti a informatica e computer science

1.000

Politecnico di Torino
Richieste per informatica per l'anno accademico 2017/2018

350

Politecnico di Bari
In due anni quasi raddoppiate le matricole di informatica a Bari

40

Luiss Guido Carli
Al via a ottobre la nuova laurea triennale in data science

Il caso. Dal 2019 al Politecnico la magistrale per rispondere alla domanda crescente delle imprese

Arriva anche la laurea in cybersecurity

■ Cybersecurity e management. Dal 2019 il Politecnico di Milano avvierà una nuova laurea magistrale, un modo per rispondere alla domanda crescente di esperti in sicurezza informatica in arrivo dalle imprese. «Le aziende ci chiedono di formare un numero maggiore di giovani in queste aree - spiega il prorettore Donatella Sciuto - e noi ci stiamo strutturando per farlo, probabilmente anche coinvolgendo partner esterni». L'avvio del nuovo percorso biennale è uno dei tanti effetti di Industria 4.0, la progressiva digitalizzazione delle attività manifatturiere e commerciali che crea da un lato nuove opportunità di prodotti e servizi; dall'altro una richiesta crescente di competenze nuove.

«Parlerei più di evoluzione che rivoluzione - spiega la Sciuto - perché si tratta di tecnologie e sviluppi già presenti nella nostra offerta formativa. Da tre anni, ad esempio, all'interno di ingegneria gestionale esiste un indirizzo di advanced manufactu-

ring. Così come da tempo Internet delle cose per noi è un insegnamento obbligatorio. Nessuno stravolgimento in arrivo per noi, anche perché non seguiamo le "mode", piuttosto le anticipiamo».

Sistemi di produzione avanzati, meccanica e robotica, prototipazione virtuale e manifattura additiva, alcuni dei mattoni di industria 4.0, sono in effetti già previsti da tempo all'interno dell'ateneo, che tuttavia prosegue nella sua attività di "fine tuning".

La sempre maggiore pervasività delle tecnologie digitali e la maggiore disponibilità di dati, ormai considerati una commodity, spingono verso l'alto la domanda di competenze delle im-

prese, così come l'interesse dei giovani verso l'informatica. Lo scorso anno il Politecnico si è visto così "costretto" ad inserire una classe in più all'interno del proprio percorso triennale, che in pochi anni ha visto le iscrizioni lievitare in modo deciso: dai 2000 iscritti ad ingegneria informatica del 2013 si è passati ora a sfiorare le tremila unità. In crescita anche il percorso successivo, la magistrale in computer science ed engineering, per la prima volta arrivata oltre la soglia dei mille iscritti.

Tra le aree di sviluppo vi è senz'altro la cybersecurity, tema che diventa sempre più pervasivo per la vita di aziende e organizzazioni, in parallelo alla messa in rete di un numero maggiore di informazioni. Già lo scorso anno all'interno della laurea magistrale in ingegneria informatica è stato inserito un indirizzo di studi specifico sul tema, esami ad-hoc che valgono circa un terzo dei crediti necessari per il percorso: il passo avanti è ora quello di cre-

are un corso biennale specifico sul tema. «Si tratta di competenze miste - spiega la Sciuto - non esclusivamente ingegneristiche. Che non riguardano solo la protezione informatica in senso stretto ma anche la conoscenza degli aspetti normativi e soprattutto organizzativi interni all'azienda. Il responsabile della cybersecurity esercita anche un ruolo gestionale, organizzativo, deve conoscere il diritto e le regole sulla privacy. Pensiamo, se tutto procede come abbiamo previsto, di partire con questa nuova laurea magistrale nell'anno accademico 2019/2020». L'offerta 4.0 si è arricchita dalla scorso anno anche di un percorso formativo executive, dedicato all'area del manufacturing management. Trattando temi in rapida evoluzione e sviluppo come manutenzione "smart", servitizzazione dell'industria, internet delle cose e tecnologie additive.

L.Or.

■ RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCELTA

Il prorettore Donatella Sciuto
«Si tratta di una tematica che coinvolge competenze miste»
Dal 2013 record di iscritti per ingegneria informatica



INTERVISTA **Pierdomenico Perata**

«Il vero nodo è il trasferimento hi-tech alle Pmi»

«Il gap rispetto alla domanda esiste ma non credo che dipenda dall'offerta formativa. Sono i giovani a continuare a preferire altre discipline: le materie scientifiche non attirano come dovrebbero».

Pierdomenico Perata, rettore della Scuola S. Anna di Pisa, vede l'Italia ancora indietro in termini di consapevolezza dell'importanza della cultura scientifica, «bisognerebbe partire fin dalle elementari a valorizzare queste materie», così come nella spinta complessiva in termini di innovazione e ricerca.

«Non facciamo ancora abbastanza - spiega - e questo è un problema che riguarda l'intero Paese. Io non credo che l'impatto dei robot sull'occupazione sarà più ampio di quello che abbiamo già visto con la meccanizzazione agricola o con l'automazione in fabbrica. Ma certamente in futuro scompariranno molti lavori manuali, a scapito di quelli intellettuali. Ed è su questi, sulle nuove opportunità aperte dalla tecnologia, che il paese dovrebbe puntare».

La Scuola Superiore Sant'Anna, istituto universitario pubblico a statuto speciale è uno dei centri chiave in Italia nel campo delle scienze applicate: nell'anno accademico 2017/2018 sono 570 gli allievi nei corsi di formazione universitaria, 370 nei corsi PhD, 1900 i partecipanti a corsi di alta formazione.

Numerosi gli insegnamenti che incrociano i temi di Industria 4.0, tra cui una laurea magistrale in Bionics Engineering e il PhD in biorobotica. Offerta che almeno nel breve termine non subirà stravolgimenti. «Io sinceramente non credo che il problema sia quello di inserire nuovi percorsi. Sarei tentato di dirle che per noi non cambia proprio niente. A Pisa si studia robotica da 30 anni, abbiamo ben 90 dottorandi, un numero ingente guardando alle nostre dimensioni: un'università che interpreta bene il proprio ruolo anticipa i trend e non si muove da follower, come accade del resto non solo da noi ma in molti altre realtà in Italia». Da parte delle imprese è evidente la maggiore richiesta di competenze su questi temi, anche se il panorama con cui gli atenei si confrontano

«Al Paese serve più innovazione e capacità di comunicare verso il mondo delle aziende»

è alquanto eterogeneo.

«Se guardo alle grandi imprese - spiega Perata - mi pare di poter dire che il problema non si pone: si tratta di realtà che hanno già recepito e metabolizzato i temi 4.0, li stanno applicando e vogliono andare anche oltre. Il vero nodo è nelle Pmi, che hanno molti vantaggi competitivi ma dimensioni non adeguate per sfruttare queste opportunità». La vera sfida è dunque quella di agevolare il trasferimento tecnologico verso le imprese, con la parte meno strutturata del sistema ad andare in affanno se si tratta di gestire investimenti rilevanti. «Il piano 4.0 ha avuto certamente il merito di abbassare questa soglia di ingresso - aggiunge il rettore - ma il tema dimensionale resta rilevante. A volte l'innovazione è molto costosa, per le Pmi il tema degli investimenti accessibili è evidentemente rilevante. Un buon punto di partenza potrebbero essere i centri di competenza voluti dal Ministero dello Sviluppo Economico proprio per accompagnare le aziende verso le nuove tecnologie. Stiamo ragionando sul bando, noi certamente sul tema della robotica e dell'automazione ci candideremo».

L.Or.



Rettore. Pierdomenico Perata



Formazione terziaria. Confindustria propone alle «super scuole di tecnologia» di lavorare insieme: al via un Forum nazionale dove condividere esperienze e proposte e consolidare il ruolo degli Istituti

Si rafforza l'asse tra Its e imprese

Claudio Tucci
ROMA

Far conoscere a famiglie e studenti gli Its, gli Istituti tecnici superiori, l'unico canale formativo terziario, subito professionalizzante, alternativo all'università, oggi presente in Italia. Coinvolgere sempre più imprese nelle singole Fondazioni. Tarare l'offerta didattica in base alle esigenze di ragazzi e territori. In altre parole: riconoscere centralità a «queste super scuole» di tecnologia, che già adesso hanno un tasso di occupabilità superiore all'80%, coinvolgendo nella loro crescita (e rilancio) non solo il ministero dell'Istruzione, ma anche quelli del Lavoro e dello Sviluppo economico, assieme a regioni e mondo produttivo.

Gli Its hanno iniziato a muoversi, e a far sentire la «propria voce». Confindustria ha proposto a tutte le fondazioni di lavorare insieme per consolidare ruolo e funzione degli istituti tecnici superiori. A ottobre e dicembre, alla presenza del vice presidente per il Capitale umano, Giovanni Brugnoli, si sono svolti due incontri «molto affollati» che, di fatto, hanno dato avvio ai lavori. Si punta a un «Forum nazionale degli Its»; un luogo di aggregazione «snello e anti-burocratico» dove condividere esperienze e proposte; e perché, in prospettiva, assurgere a interlocutore stabile (e autorevole) della società e della politica.

Un primo risultato è stato già

GLI OBIETTIVI

Il progetto mira a superare le attuali criticità del sistema: governance, finanziamenti e apparato regolatorio

raggiunto: nella legge di Bilancio 2018 sono state inserite risorse aggiuntive: 50 milioni di euro nel triennio (che si aggungeranno ai 13 milioni annui previsti dalle norme vigenti, e alle risorse regionali).

Il punto è che gli Its sono uno strumento prezioso per favorire l'inserimento professionale dei giovani: ma a cinque/sei anni dal

loro debutto intercettano poco 8/9mila studenti l'anno (in Germania analoghe istituzioni terziarie professionalizzanti coinvolgono invece oltre 950mila ragazzi). Ci sono questioni irrisolte da tempo, che devono adesso essere affrontate: la governance, il finanziamento, lo stesso apparato regolatorio. «I gruppi di lavoro del Forum si metteranno a breve a lavoro - racconta Eugenio Massolo, presidente dell'Its Accademia italiana Marina mercantile di Genova -. L'obiettivo è elaborare idee e spunti entro l'estate. La proposta di un asse, forte, con il mondo delle imprese è ottima: solo così, tutti insieme, queste «super scuole d'eccellenza» potranno avere un ruolo di primo piano nel panorama dell'istruzione terziaria professionalizzante».

Già oggi, secondo gli ultimi dati Miur-Indire aggiornati al 13 novembre 2017, i soggetti partner delle 93 Fondazioni Its sono circa 2mila, di cui 712 imprese, i percorsi attivi sono 445, e i ragazzi occupati a 12 mesi sono il 79,5% (con punte del 90% in Lombardia, Veneto, Piemonte).

Le chiavi del successo sono essenzialmente due: formazione «on the job» e la presenza di docenti che provengono dal mondo del lavoro (il 50% degli «insegnanti» sono infatti imprenditori o loro collaboratori, circa il 30% liberi professionisti).

A rompere «il tabù» su queste «super scuole» è stato, nelle settimane scorse, il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, che ha indicato gli Its come strategici per il decollo di Industria 4.0; con una convergenza, oltre al Miur, anche del ministero del Lavoro (il presidente di Anpal, Maurizio Del Conte, li ritiene «un ottimo canale di istruzione professionalizzante»); e pure Marco Leonardini, a capo del team economico di palazzo Chigi, si rivolge direttamente a famiglie e studenti invitandoli a considerare «più che valida l'offerta formativa degli Its perché meno teorica e maggiormente pratica».

Si tratta, ora, di spiccare il salto di qualità. In quest'ottica, gli obiettivi del Forum sono ambiziosi: si deve spingere per collegare gli Its ai Digital innovation hub

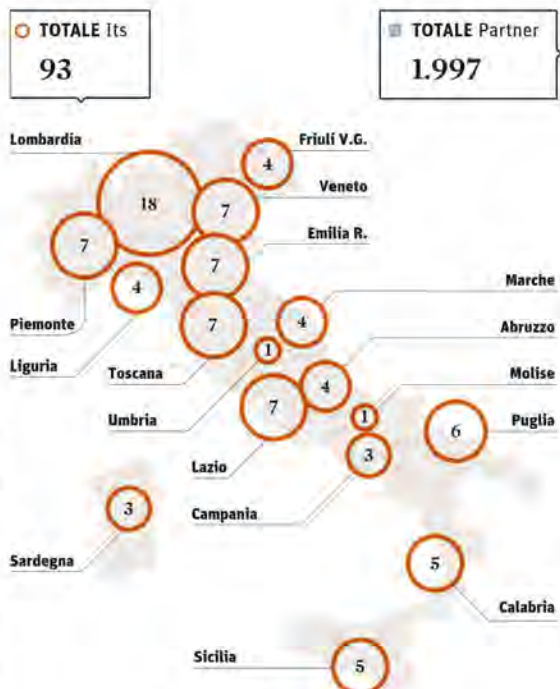
e più ingenerale al programma Industria 4.0 (la strada è quella di creare vere e proprie Academy); serve, inoltre, favorire la nascita di federazioni, di pari dignità, con gli atenei; e mettere a punto un'offerta di alta formazione tecnica collegata ai bisogni delle imprese (nei prossimi cinque anni il mondo della manifattura avrà bisogno di oltre 270mila profili tecnico-scientifici). Anche le aziende faranno la propria parte: Confindustria ha lanciato il «bollino impresa in Its»; un riconoscimento tangibile rivolto agli imprenditori in prima fila sui temi dell'Education.

«Siamo in un momento di crescente attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica nei confronti degli Its - sintetizza Monica Poggio, ad di Bayer e numero uno dell'Its Lombardia Meccanica e Meccatronica dal 2014 -. È quindi importante che le fondazioni Its si ritrovino in un Forum dove elaborare idee e proporre iniziative per rafforzare la qualità e l'efficacia della loro offerta formativa e per rispondere alle esigenze di innovazione delle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sistema Its

GLI ISTITUTI TECNICI SUPERIORI
La ripartizione per regioni. In unità



Nota: dati aggiornati al 13 novembre 2017

I PARTNER
Per tipologia di soggetti. In unità



Fonte: Miur-Indire



VERSO IL VOTO. SOVRANISMO E GLOBALIZZAZIONE

L'innovazione politica nasce in città

Governi centrali immobili e gli amministratori locali scelgono modelli di sviluppo positivi

di Carlo Bastasin

In tutte le democrazie occidentali, i disagi prodotti dalla globalizzazione stanno provocando risposte politiche estreme. Quella che caratterizza la politica italiana è il tentativo nostalgico di tornare indietro, alla ricerca del perduto controllo sulla sovranità attraverso confini nazionali meno aperti. Ma oltre alle risposte che "guardano indietro", sono possibili anche risposte alla globalizzazione che guardano in avanti e che sono meno comuni nel confronto politico nazionale perché non sono centrate sugli Stati, bensì sullo sviluppo delle città e delle comunità urbane.

La gestione delle grandi città è inevitabilmente pragmatica, orientata alla soluzione di problemi percepiti dalla cittadinanza, lontana dai richiami del sovranismo e spesso addirittura in contrasto con le autorità nazionali. Per le formazioni politiche che si appellano a un astratto sovranismo nazionale, l'esperienza nel governo delle realtà locali è particolarmente rivelatrice: la fuga all'indietro, il rimpianto del sovrano, corrisponde a un'incapacità di guardare avanti? Non è un caso che per il Movimento Cinque Stelle sia tanto importante confrontarsi con i dubbi sulle gestioni di Roma e Torino, così come per la Lega sia emerso un punto sensibile nel confronto tra il sovranista Salvini e il localista Maroni.

Lo scontro tra politica nazionale e politica locale è comune a molte democrazie. Negli Stati Uniti, sindaci e amministratori locali si confrontano direttamente con sfide globali - l'integrazione degli immigrati, la transizione economica, il cambiamento del clima - dalle quali la politica federale si è ritirata o si muove in opposizione. La nuova retorica sovranista ha dato

luogo a un'ondata di leggi sostenute da gruppi di opinione conservatori intese a frenare gli sforzi in alcune città di espandere la banda larga, alzare i salari minimi, disciplinare la share-economy, o governare gli organi di sicurezza.

In risposta a questa tensione tra nazionalismo e localismo, in tutto il mondo si vedono sindaci che cambiano il modello delle politiche pubbliche. Un caso notevole è quello di Copenaghen dove, per non incidere sulla tassazione, lo sviluppo commerciale di ampie aree pubbliche è stato affidato a un management autonomo secondo criteri privatistici. Come in altre città scandinave, i proventi commerciali derivati anche dalla vendita di imprese locali vengono poi investiti in progetti di lungo termine, per migliorare la vita dei cittadini e la loro istruzione. Fenomeni simili si vedono negli Usa: a New York dove l'amministrazione incoraggia la diversificazione delle attività produttive, a Houston dove la nuova edilizia per gli immigrati sta facilitando la loro integrazione, a Miami dove si punta su nuovi legami commerciali col Brasile, a Denver e Los Angeles dove crescono quartieri con servizi alla frontiera tecnologica, a Boston e Detroit dove si punta sui distretti dell'innovazione che superano anche il raggio urbano.

Tra i fenomeni più interessanti c'è la rinascita delle città industriali che stavano uscendo sconfitte dalla trasformazione industriale causata dalla globalizzazione. In aree settentrionali dell'Ohio, attraverso ricerca e investimento nei nuovi materiali, è in atto una riconversione di industrie che sembravano avviate all'estinzione. Un caso spesso citato è quello di Eindhoven, grazie anche ai fondi europei, la città olandese in crisi per la delocalizzazione degli impianti Philips ha riconvertito gli spazi urbani e industriali con l'applicazione estensiva di nuove tecnologie che accompagnano il cittadino nelle minime esigenze quotidiane. Con il 4% della popolazione olandese la città produce ora il 37% dei brevetti e il 24% della ricerca. Esperienze simili in Europa sono in corso a Malmö, Dresda e Oulu (Finlandia); e ad Akron, Albany, Raleigh, Minneapolis-St. Paul e Portland negli Usa. Sono i vecchi centri della "rustbelt", gli impianti industriali arrugginiti, che si convertono

in "smart cities". Alcuni colleghi di Brookings la definiscono una "rivoluzione metropolitana" che non avviene ad opera solo di funzionari eletti, ma di imprese, università, società mediche, sindacati, istituzioni culturali e filantropiche.

Nel frattempo i governi centrali, a Roma come a Washington, sono sempre meno in grado di fornire sviluppo e benessere. In pratica oltre metà delle risorse nazionali sono destinate a programmi sociali determinati dai cambiamenti demografici delle società. Percentuali che aumenteranno con l'invecchiamento della popolazione. Negli Stati Uniti la spesa discrezionale a disposizione dell'Amministrazione è di circa il 15-18% del bilancio, una quota che non è mai stata tanto bassa. La spesa federale per la ricerca è calata di un terzo in 12 anni. A livello nazionale la spesa sociale viene erogata con modelli che risalgono agli anni 50, ma le innovazioni vengono ostacolate perché soggette alla strutturale polarizzazione ideologica di Washington. Il distacco tra la capitale e le realtà locali è cresciuto dopo l'eliminazione nel 2011 delle voci di spesa locali dal bilancio federale che rappresentavano gran parte del lavoro dei senatori e dei deputati. Il risultato è che l'autorità centrale, il "sovrano rimpianto", coincide con debito e consumi, mentre i centri urbani pensano a investire e integrare. La colorita presidenza Trump dà la falsa impressione di aver rimesso Washington al centro della politica, ma probabilmente alla fine del quadriennio si capirà ancor di più che il potere del

RINASCITE ESEMPLARI

Eindhoven, in difficoltà per la crisi della Philips, produce con il 4% della popolazione olandese il 37% dei brevetti e il 24% della ricerca del Paese



centro è declinato rispetto a quello delle aree metropolitane dove si produce il 90% del reddito americano.

Anche nella campagna elettorale italiana, il confronto dovrebbe essere tra realtà locali nella prospettiva globale anziché sulla sovranità nazionale. A chi sostiene che la politica ha bisogno di contenuti emotivi ed identitari che la retorica sovranista garantisce attraverso l'opposizione all'Europa e agli altri Paesi, si può solo consigliare di leggere qualcosa sul ruolo globale delle città italiane nel Rinascimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia. L'investimento potrebbe portare al raddoppio dell'estrazione di metano

Eni, due miliardi per scoprire giacimenti di gas in Adriatico

I calcoli fanno immaginare grandi riserve sconosciute

Jacopo Giliberto
RAVENNA

■ Davanti al divertimentificio della Riviera romagnola, di fronte alla costa emiliana e alle spiagge marchigiane potrebbe esserci un tesoro di metano: forse una quantità pari ai 100mila "barili equivalenti di petrolio" al giorno di cui parla l'Eni nel confermare l'investimento di 2 miliardi che serviranno ad ammodernare le decine di piattaforme che in Adriatico oggi estraggono gas pari a 53mila barili al giorno. Il segreto della scoperta di nuovi giacimenti di grandi dimensioni sta nel nuovo centro di calcolo nella Bassa pavese, a fianco della raffineria di Sannazzaro-Ferrera: i dati geologici inseriti nel supercalcolatore Hpc4, il più grande centro di calcolo per l'industria, potrebbero rivelare che sotto il fondale dell'Adriatico ci siano riserve impressionanti.

Il meccanismo è quello che ha portato a individuare alcuni dei più grandi giacimenti al mondo, come il campo Zohr scoperto al largo del delta del Nilo. Su quel braccio di mare erano passati

senza alcun risultato i rilevatori delle compagnie più celebrate al mondo. Poi i dati geologici furono messi a macinare nel colossale centro di calcolo del Cineca di Casalecchio di Reno, uno fra i cervelloni più grandi al mondo, il quale disse all'Eni che nel sottosuolo del Mediterraneo c'era il giacimento colossa-

PIATTAFORME DA CHIUDERE

Il progetto prevede di smantellare 13 impianti e 30 pozzi ormai esauriti. Il supercomputer analizzerà i dati geologici di 10mila kmq

le che ha cambiato il futuro dell'Egitto e dell'Eni.

Così potrebbe succedere in Adriatico. Saranno distillati dal supercalcolatore dell'Eni i dati sui 10mila chilometri quadri di fondale adriatico con la speranza fondata di scoprire giacimenti finora insospettabili.

Due esempi del risultato dei calcoli. A 45 chilometri al largo di Ancona ci sono i giacimenti

Clara e Bonaccia: rielaborando più volte i dati di Clara è stato possibile scoprire riserve più grandi del 40% passando a 4,3 miliardi di metri cubi e poi 5,4 miliardi di metri cubi, e con i dati di Bonaccia, stimato di 2,95 miliardi di metri cubi, si è scoperto un paio di anni fa che nel sottosuolo ci sono 13,28 miliardi di metri cubi.

Gli investimenti programmati dell'Eni potrebbero ridurre un poco quell'import forsenato di metano che caratterizza l'Italia. I giacimenti dell'Adriatico erano la risorsa che nei decenni scorsi aveva alimentato un Paese, l'Italia, che allora pareva povero di fonti di energia. Nel 2004 l'Italia estraeva 13 miliardi di metri cubi di gas, circa il 18% del fabbisogno, mentre nel 2017 il Paese è riuscito a produrre poco più di 5 miliardi di metri cubi, appena il 7% dei consumi.

Nei giorni scorsi a Ravenna l'Eni ha incontrato il Comune e le altre istituzioni, le associazioni delle imprese (tra queste la Confindustria) e dei sindacati. L'obiettivo dell'incontro era presentare i lavori in program-

ma per recuperare quel tesoro sepolto sotto il mare. L'investimento di 2 miliardi nei prossimi quattro anni servirà a sviluppare e migliorare gli impianti in mezzo al mare. «È stata avviata una nuova campagna di perforazione con l'uso di due impianti ed è stata incrementata significativamente l'attività di ottimizzazione della produzione», avvisa la compagnia di San Donato Milanese.

Inoltre, la produzione di metano adriatico, che nel 2017 è arrivata in tutto a 2,8 miliardi di metri cubi, potrà raggiungere i 4 miliardi di metri cubi.

Ovviamente saranno chiusi i pozzi che nel frattempo si sono esauriti e saranno smantellate le piattaforme ormai inutili. Il programma di cinque anni prevede la chiusura mineraria di 13 «strutture offshore non produttive», spiega l'Eni, e di circa 30 pozzi. È stato emesso un bando europeo per la qualifica dei fornitori che svolgeranno lo smantellamento di piattaforme e pozzi, le cui gare cominceranno quest'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

